



## Dal Senato all'Assemblea delle Regioni «In 15 giorni il testo scritto con i partiti»

● **La bozza in 40 pagine: 144 membri e per approvare una legge ci vorranno al massimo due mesi**

**CLAUDIA FUSANI**  
@claudiafusani

Addio Senato. Si chiamerà «Assemblea delle autonomie». Rappresenterà «le istituzioni territoriali», concorrerà alla «funzione legislativa», eserciterà «il raccordo tra Stato e Regioni» e svolgerà «attività di verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato...». Sono le prime righe di un testo di 40 pagine con cui il governo Renzi intende dire fine al bicameralismo perfetto, modificare il Titolo V della Costituzione (le competenze delle Regioni) e, già che c'è, abolire anche il Cnel. È la bozza attesa da anni per cambiare le regole del sistema Italia. Il premier l'ha sventolata ieri in conferenza stampa. «Presentiamo questa bozza ai capigruppo di ogni partito perché cerchiamo il contributo di tutti» ha detto dando quindici giorni per trovare la sintesi e avviare l'iter al Senato. Il conto alla rovescia comincia oggi. Dura quindici giorni. Al netto delle domeniche, entro la fine di marzo, il Parlamento, i partiti di maggioranza ed opposizione, dovranno concordare il testo di riforma costituzionale del Senato che deve realizzare tre punti imprescindibili sintetizzati in una slide mostrata in conferenza stampa: «Mai più la fiducia del Senato al governo, mai più la votazione del bilancio», «riduzione del numero dei parlamentari e 315 stipendi in meno, quelli dei senatori». Renzi stringe in mano un documento di 40 pagine tenuto fino a quel momento in cassaforte. «Se non passa la fine del bicameralismo perfetto» ha poi chiosato «considero chiusa la mia esperienza politica. Rischio tutto, non faccio politica per ambizione personale».

Le prime 22 pagine seppelliscono il bicameralismo. La bozza modifica il Titolo I-II e III della Carta, gli articoli dal 55 al 99 (esclusi il 56, 84, 89, 90, 91, 92, 93). Fissate le funzioni, l'articolo 57 illustra la composizione dell'Assemblea delle autonomie: «I presidenti delle giunte regionali e delle province autonome di Bolzano e Trento; due membri eletti dai consigli re-

gionali e tre sindaci eletti dall'assemblea dei sindaci di ciascuna regione». Il presidente della Repubblica può nominare 21 personalità che restano in carica per sette anni. In tutto il nuovo Senato dovrebbe contare su circa 144 membri. I quali non daranno la fiducia ma continueranno ad avere funzioni delicate. Decisive, come adesso, di fronte a modifiche costituzionali. E comunque daranno «entro 30 giorni un parere anche sulle leggi ordinarie». Pareri che saranno poi trasmessi alla Camera per il via libera definitivo. Significa che una legge sarà approvata in 60 giorni al massimo. Non solo: il nuovo Senato potrà anche proporre un testo di legge alla Camera che dovrà pronunciarsi entro sei mesi. Scompaiono i senatori a vita. Spunta il deputato a vita, gli ex presidenti della Repubblica.

Nelle restanti venti pagine del dossier del governo, si affronta la riforma del Titolo V e viene riscritto l'articolo 117 circa le materie su Stato e regioni esercitano legislazione esclusiva. Lo Stato, ad esempio, avrà poteri di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e di «ordinamento delle professioni e della comunicazione».

Una vera rivoluzione. Non c'è dubbio. Il punto è, però, che il Senato può essere il trampolino ma anche la tomba dei progetti riformisti del premier. Perché se Renzi ha fatto un passo indietro rispetto ad ipotesi unilaterali - e improbabili - di

calare dall'alto la riforma va detto che il potere di voto, e di veto, resta sempre in capo ai 315 attuali senatori. Che hanno mille modi per far saltare i piani, e i nervi, di Renzi. Complice il fatto che al Senato la maggioranza di governo ha bisogno di tutti i voti per stare in piedi e non può certo permettersi il lusso di perdere i voti di Scelta civica o dei Popolari come invece è successo ieri alla camera per la legge elettorale. E che la maggioranza allargata a Forza Italia, necessaria per fare le riforme costituzionali senza passare sotto il giogo del referendum, è anch'essa ostaggio di mal di pancia e calcoli di partito. Ci sono cose che vanno viste in controtuce. E nella giusta prospettiva. Il disegno di legge sulle elezioni europee, ad esempio, presentato da Valeria Fedeli (Pd) e su cui è poi confluito quello a firma Casellati (Fi). È uscito la scorsa settimana dalla commissione e il leghista Calderoli ha fatto di tutto perché andasse in aula ieri. Mica perché Calderoli sia un sostenitore di parità di genere e alternanza uomo/donna nelle liste che sono il cuore di questa legge (lo stesso bocciato con il voto segreto alla Camera nell'Italicum). Forse Calderoli e la Lega sono più interessati ai tre emendamenti che abbassano le soglie per entrare nel Parlamento europeo dal 4 al 3%. Fatto sta che il voto, atteso per oggi dopo vari rinvii, potrebbe mettere in difficoltà la maggioranza e soprattutto Pd e Ncd che ieri ha fatto mancare per quattro volte il numero legale. Il voto di oggi sarà un buon termometro per misurare la temperatura della maggioranza.

Palazzo Madama deve assolutamente, e sempre in questi giorni, licenziare il disegno di legge Delrio sull'abolizione delle province già approvato dalla Camera. I tempi scadono nella prima settimana d'aprile. Il rischio, o meglio la beffa rovinosa, è che il governo dia per scontata l'abolizione delle province in quanto capitolo della riforma del Titolo V della Costituzione, ma che il 25 maggio si vada a votare di nuovo, ancora, anche per le province. Da registrare, in questo caso, che Ncd ha chiesto modifiche al testo nella discussione in Commissione sul disegno di legge ordinario (Delrio) per abolire le province. E che Forza Italia si è proprio messa per traverso. E se uno indaga un po', scopre che Ncd e Fi hanno insieme qualcosa come 48 presidenti di province. Come fanno ad affrontare le Europee se il governo, di cui Ncd è azionista decisivo, le cancella?



...  
**Ma a Palazzo Madama le «due maggioranze» tremano sul voto europeo che introduce la parità di genere e sulla fine delle Province**

## Ma restano le incognite dopo le tensioni

**IL PUNTO**

**NINNI ANDRIOLO**

**M**atteo Renzi incassa il Sì della Camera alla riforma elettorale, ottenuto a tempo di record considerando le settimane trascorse tra il momento in cui venne posto all'ordine del giorno il dopo porcellum e la «rivoluzione impressionante» segnata dal voto dell'Aula di Montecitorio. L'Italicum supera il primo tornante, ma dovrà passare adesso al vaglio del Senato. Un risultato importante quello di ieri. Il premier lo raggiunge con determinazione, ma paga lo scotto del forte disagio che si avverte nel Pd e nella maggioranza per questioni di contenuto ma anche di metodo. E per il ruolo decisivo che viene assegnato a Berlusconi e al suo partito. Lo scontro sulla parità di genere ha lasciato il segno tra i democratici e, - assieme a quello sulle soglie di sbarramento e sulle preferenze - sembra soltanto accantonato. Le dichiarazioni di ieri rendono evidente che i problemi si ripresenteranno a Palazzo Madama dove il premier deve fare i conti, tra l'altro, con numeri più risicati rispetto a quelli di Montecitorio. I fatti di mercoledì mattina - a Palazzo Madama è mancato per ben quattro volte il numero legale, in vista della seduta pomeridiana sulla legge elettorale per le Europee - vanno considerati come «un messaggio chiaro» inviato al Presidente del Consiglio dalla sua stessa maggioranza, dal Nuovo centrodestra in poi. Questo, mentre il giudizio compiuto sui «cento giorni per cambiare l'Italia» - messi in programma dal Consiglio dei ministri di ieri assieme all'obiettivo di abbassare Irpef e Irap nel mese di maggio - viene sospeso in attesa di esaminare i provvedimenti concreti.

Tensioni nella maggioranza e nel Pd, scrivevamo. L'Italicum è passato alla Camera con l'astensione di Scelta civica (rimangono punti di «dubbia costituzionalità» secondo Balduzzi), con il voto contrario dei popolari Per l'Italia (si è formata «una maggioranza delle riforme più ristretta di quella di governo, la quale a sua volta esce meno coesa e motivata», denuncia Dellai). Il Nuovo centrodestra ha votato Sì, ma Nunzia De Girolamo ha fatto sapere che «l'assenza delle preferenze rende il bicchiere mezzo vuoto», mentre Renato Schifani ha annunciato che non voterà «il testo così come si è delineato alla Camera». Mal di pancia diffusi nel Pd che, tuttavia, ha votato compatto, significative - però - le assenze di personaggi come Letta, Bindi, Civati, ecc. La minoranza democratica ha messo in chiaro che al Senato dovranno essere apportate significative correzioni. Lo ha ripetuto, tra gli altri, Pierluigi Bersani. Con il suo «Io sono leale, ma se ho qualcosa da dire la dico», l'ex segretario del Pd si è fatto interprete del malessere diffuso suscitato da quelli che i deputati democratici etichettano come «attacchi scagliati contro di noi da Renzi attraverso i giornali». Il premier aveva commentato l'esito dello scontro sulla parità di genere con un baldanzoso «volevano farmi fuori, ma ho vinto io», e questo naturalmente è piaciuto poco. Un giudizio considerato quantomeno ingeneroso dalla minoranza Pd che si è impegnata «con responsabilità», malgrado le perplessità sull'Italicum. Le parole di Renzi non sono piaciute anche perché la partita della parità di genere si è giocata con la partecipazione trasversale di molte deputate, e non solo del Pd. E la tesi del complotto contro il premier, tentato strumentalizzando un tema delicato come la presenza femminile in Parlamento, ha teso a delegittimare una battaglia che riguarda «lo stesso DNA del Partito democratico».

E se Renzi con quei rilievi aveva teso a celare l'imbarazzo di aver dovuto sacrificare il principio della parità all'esigenza di non rompere l'intesa con Berlusconi, Bersani gli ha ricordato ieri che «gli accordi» si che si devono fare, ma guai se al Cavaliere si consentisse «l'ultima parola». Il fatto è che guardando agli umori trasversali che si intuiscono dentro il Pd, tra i centristi e nel Ncd di Alfano, il percorso per condurre al traguardo in tempi rapidi la legge elettorale anche al Senato si preannuncia al momento accidentato. A Palazzo Madama, tra l'altro, oltre a quelli dell'intero Pd e del Ncd, diventano determinanti i numeri delle forze minori. E Renzi, tra l'altro, non potrà avvalersi del «soccorso azzurro» e di Berlusconi che gli propone un esplicito patto a due che escluda settori fondamentali della coalizione di governo. Gli umori diffusi tra i senatori della maggioranza, tra l'altro, puntano a privilegiare l'iter della riforma di Palazzo Madama rispetto a quello dell'Italicum e a rendere residuale il ruolo del Cavaliere. E forse anche per non affrontare subito questi nodi politici - pago per il momento del successo d'immagine ottenuto alla Camera - il premier ha spiegato ieri che ora si gioca tutto sulla modifica del Senato. Si capirà nelle prossime settimane se ha ragione chi profetizza il transito della legge elettorale su un binario secondario.